

Felice Accame

Chi va per boccia perde boccia

Uno dei pochi insegnamenti che ricevetti da mio nonno Peo – attenti: dicendo che me ne ha dati pochi intendo riconoscergli un merito – è stato quello relativo alla metaforizzazione di un principio bocciolino. “Chi va per boccia perde boccia”, infatti, significava che, nella tecnica di chi deve far punto, avvicinando la propria boccia al pallino più di quanto non sia quella dell’avversario, è bene guardare innanzitutto alla posizione del pallino e solo secondariamente, se mai, a quella della boccia dell’avversario. Come dire: punto primo, mira all’obiettivo, al tuo obiettivo, ma non lo fare in rapporto al comportamento altrui, non mirare a superare l’altro basandosi su quanto fatto da lui. Non credo che, sempre e comunque, balisticamente, il suggerimento sia sensato. E’ presumibile che, nel gioco delle bocce, si creino situazioni in cui non si possa prescindere dalle bocce dell’avversario – per esempio, quando si è costretti a decidere di sbaragliare il campo con una bocciata. E’ presumibile altresì, però, che, effettivamente, la percezione della posizione della boccia dell’avversario possa condizionare l’esecuzione del gesto tecnico di chi deve cercare di avvicinarsi di più al pallino – ignorarla, questa posizione, è difficile, ma ne vale la pena perché, essendo in gioco il rapporto tra se stessi e l’obiettivo che si vuole raggiungere – a prescindere dal condizionamento altrui -, in caso di successo la gratificazione è immensa.

Ma al di là del gioco delle bocce, il monito di mio nonno mi è servito come metafora. Da applicarsi, per esempio, in tutti quei casi in cui qualcuno cerca il successo rendendosi disponibile a girarsi e piegarsi a novanta gradi di fronte a chiunque, compiacendo il potente di turno, pur di ottenere quello che vuole. Che la sodomizzazione subita, poi, sia fortemente e consapevolmente desiderata o risulti piuttosto come l’esito della trasformazione inconsapevole di un condizionamento in una scelta poco importa: il dolore passa alla svelta e, per il suo significato sociale e politico, il fatto è compiuto.

Il monito di mio nonno mi è tornato in mente dopo il vano tentativo della lettura de *La grande invenzione* di Silvia Ferrara (Feltrinelli, Milano 2019) il cui sottotitolo recita *Storia del mondo in nove scritture misteriose*. Lo cito, questo sottotitolo per due ordini di ragioni: da un lato, perché, leggendo quella sorta di prefazione che l’autrice antepone al libro (un “Ante litteram”) ho dovuto constatare che neppure un cenno vien fatto al perché del nove in questione (il che, in un saggio, è già piuttosto strano e, a maggior ragione è strano se si tratta di un saggio di ambito scientifico); dall’altro lato, perché di fronte a quel nove perfino il dottor Watson di holmesiana memoria (va precisato, ormai, perché qualcuno potrebbe anche pensare all’amico di Crick) avrebbe avuto qualche sospetto. Qual era, infatti, il sottotitolo de *La lingua geniale* di Andrea Marcolongo (Laterza, Roma-Bari 2016) ? Ah, sì: *9 ragioni per amare il greco*. E com’era il sottotitolo del successivo libro della stessa Marcolongo (*Alla fonte delle parole*, Mondadori, Milano 2019) ? Ah, sì - oh, perbacco: *99 etimologie che ci parlano di noi*. Nel supermercato della cultura – questa, allora, è

una prima impressione – certi libri e certe modalità retoriche per venderli, come le ciliegie, si tirano gli uni con gli altri.

Basta comunque superare la pseudo-prefazione per far sì che il sospetto si converta immediatamente in certezza. La Ferrara (e il suo editor, e il sistema di cui questo editor fa parte, etc.) è inesorabile e, ben prima che per quanto asserisce, il suo libro risulta illeggibile. La sua scrittura è tutta un punto interrogativo – c'è perfino, rivolto ai lettori, un “Siete pronti ?” – cui seguono mozziconi di risposte, brevi, brevissime, spesso al limite dell'incomprensibile. Vuole essere accattivante ma, palesemente, volontariamente, vuole esserlo; vuol essere disinvolta come quei preti che insegnano il vangelo a suon di rock e di allusioni sessuali – l'iscrizione su un anello è per lei l'“infighettata finale” (pag. 52), vuole a tutti i costi istituire un'interfaccia bonaria e amichevole con il lettore, agogna la brillantezza, si augura di far emergere il suo “spirito poetico, non scientifico” (pag. 46) – peccato che sul primo versante non vada oltre i cioccolatini Perugina (pag. 22) e sul secondo scada irrimediabilmente: informazione impoverita e omeopaticamente diluita nonché argomentazione dall'articolazione farragginosa. Beninteso, questi saldi di cultura scientifica hanno una lunga storia alle spalle: sono gli eredi delle “meraviglie della scienza” spiegate al popolo – prima, magari, all'aristocrazia e poi alla borghesia -, sono i residui della scienza svilita a “curiosità”. Per mascherare la brutalità della cosa è stata inventata la categoria della “divulgazione”, ovvero la ratifica di una modalità di scrittura che presuppone la sfiducia nel proprio lettore che, allora, di fatto, è ridotto a “cliente”. Che, poi, il modo di esprimersi rappresenti anche, parzialmente o in toto, la qualità di ciò che si esprime va da sé: nessuna “scrittura” – l'autrice sarà d'accordo – può essere disgiunta dalla cultura che l'ha prodotta. Tanto è vero che – faccio solo pochi esempi:

- a) quando Ferrara dice che prima disegna un “piede”, che poi sulle prime lo chiama “piede” e sulle seconde lo chiama (in virtù di chissà quale salto mistico) “camminare”, spiega che “ha astratto la materialità del piede” e che questa “materialità” l'ha “messa in moto” (pag. 27);
- b) quando Ferrara dice che “la scrittura nasce per dare un nome alle cose”, non solo dice una cosa incomprensibile e monca come quella precedente, ma dice anche una cosa anche sicuramente sbagliata, perché l'istituzione di un rapporto semantico è del tutto indipendente dal codice con cui lo si esprimerà per iscritto (pag. 21);
- c) quando, infine, Ferrara prova a generalizzare casca in affermazioni come quella che, per lei, sarebbe impossibile “costruire ipotesi su materiale invisibile” (pag. 52), dimostrando perciò di ignorare l'intera storia della scienza.

Al di là di ciò – e al di là delle molteplici scorciatoie analoghe (anche al banale parlare di “segni astratti” sarebbe preferibile dire “segni che designano astrazioni”, ammettendo e non concedendo affatto che delle operazioni mentali relative si abbia un'idea) ai fini di rendersi accetta e premiata dal sistema culturale –, la competenza della Ferrara è indubbia. In fatto di decifrazione di scritture antiche sa tutto quello che c'è da sapere e, con tanta buona volontà di non farsi fermare dal modo in cui lo dice,

da alcune pagine lo si può capire. Il che, però, non può che aumentare il dispiacere di un'occasione perduta, perché l'oggetto di studio – come addomesticare codici apparentemente imperscrutabili - è ghiotto. Ne vengono coinvolti i processi di semantizzazione e, nei limiti in cui li si può considerare indipendentemente, quelli relativi alla sintassi, perché, spesso – molto spesso – come dimostra l'autrice, questi processi hanno a che fare con l'iconologizzazione e, pertanto, possono spiegarci parecchio sulla logica della metaforizzazione. Tutte questioni, peraltro, che, come ben sappiamo, andrebbero affrontate potendo disporre di un modello generale di quell'attività mentale cui, per definizione, qualsiasi ordine di designanti è connesso.

P.s.: Come controargomentazione mi si potrebbe opporre che, a fianco di libri “divulgativi”, l'autrice può vantare numerose pubblicazioni accademiche rigorosamente ineccepibili sul piano formale. Direi che se la si usasse peggiorerebbe il mio giudizio. Si vorrebbe sancire, allora, un regime di “doppia verità”: una per i sapienti – quelli che i libri non li comprano perché glieli regalano in quanto autorità, quelli che (a parte le malelingue) il successo l'hanno già decretato – e una per il popolo bue – quelli che pagano e che, pagando, devono pure applaudire. Ai primi toccherebbero le verità scientifiche espresse nel modo più opportuno, ai secondi toccherebbe il pattume. Una doppia partita: quella in cui si cerca di andare a punto guardando al pallino e quella in cui si va per boccia.

Fisica (quantistica) e raddoppio conoscitivo.

Fra le affermazioni “frintendibili” di Ceccato, come rilevato giustamente da Accame nella sua seconda prolusione ai soci della Società di Cultura Metodologico-Operativa, reperibile oggi nel capitolo 4 del suo libro “Il linguaggio come capro espiatorio dell’insipienza metodologica” (2015), capitolo dedicato a “Il costitutivo e il consecutivo”, si trova quella che sembrerebbe attribuire a certi risultati del nostro operare mentale (chiamati, appunto, “consecutivi”) una “storia loro” nel senso che, questa storia “loro”, sembrerebbe da considerare come, in qualche misteriosa maniera, svincolata (auto-contraddittoriamente, peraltro) da quelle stesse operazioni costitutive alle quali soltanto, dal punto di vista della “metodologia operativa” elaborata da Ceccato stesso, possono essere ricondotti - pena il ricadere nel “raddoppio conoscitivo”.

Dall’equivoco di base, che poi ne origina altri, per così dire “derivati”, guardando alla letteratura metodologico-operativa nel suo complesso (quello originario, mi pare, riguarda l’argomentazione anti-epistemologica, laddove entra in scena la distinzione tra “osservati” e “cose fisiche o psichiche”, il secondo riguarda la semantica - e si parla qui, invece, di “contenuti di pensiero” -, e il terzo riguarda l’analisi dei rapporti logico-sintattici proposta da Vaccarino), si esce, mi sembra, tenendo presente che “un momento dell’attività costitutiva è stato chiamato ‘consecutivo’”, da Ceccato, come spiega Accame, “perché eseguito successivamente alla correlazione di singoli costituiti” - e senza dimenticare che la “sfera nozionale” risulta una soluzione “non operativa e decisamente inadeguata di questa attività” (p. 83), sostanzialmente mnemonica e - in quanto tale - vincolata ai risultati precedentemente ottenuti da chi la svolge, non certo a un qualcosa che li possa “trascendere”, in quanto “dato-a-prescindere-da-essi”.

Occupandosi di fisica, di conseguenza, il metodologo operativo trova giustamente di aver a che fare con un modo di operare “consecutivo”, quello del fisico, ma solo nel senso della previa costituzione di tutta una serie di riferimenti, dati per scontati dal fisico. Inclusi, solitamente, tra questi riferimenti ci sono i suoi presupposti conoscitivi, che lo illudono di star “descrivendo il mondo” tramite un confronto tra il suo “punto di vista” e il presunto “mondo” stesso. “Mondo” che sarebbe, in quanto tale, del tutto indipendente da lui, ma che, ciononostante, sarebbe da lui descrivibile, in merito al proprio “punto di vista” - e punto di vista che, “provvisoriamente”, ma senza un criterio per poi distinguere il provvisorio dal definitivo, di questo stesso “mondo” non farebbe parte.

Raramente, a quel poco che ne so, ci si trova alle prese con un fisico come Bridgman, che chiede “quale garanzia fisica abbiamo che un elettrone nel saltare in un atomo conservi la sua identificabilità nel modo che noi supponiamo, o che il concetto stesso di identità sia applicabile in questo campo?”, rispondendosi che, “in effetti, sembra che a tale livello di esperienza il concetto di identità perda ogni significato, in termini di operazioni” (in “La logica della fisica moderna”, ed. it. 1965, ristampa 1997, p. 107).

(Francesco Ranci)

Notizie

Presso la Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28, a Milano, Venerdì 20 dicembre, alle ore 18, Mario Beretta, Pasquale Coccia e Elizabet Spina presentano "Le illusioni del progresso linguistico" di Felice Accame e Paolo Serena (Biblion edizioni) e ne discutono con gli autori. La partecipazione è libera.